

sempre molto buio; si faceva colazione alla luce artificiale delle lampade in forma di luna, nella sala dalle volte dipinte a stemmi gai. Di fuori c'era il nullo oscuro, il mondo avvolto in un bianco grigio che premeva le finestre da vicino, avvolto in vapori di neve e di nebbia. La montagna era invisibile; certo talvolta si scorgeva alquanto delle pinete più vicine; gli alberi si ergevano carichi, si perdevano poi rapidamente nel grigiore universale, e di tanto in tanto un pino si liberava dall'eccesso del peso, scuotendo da sé un turbinio di bianco sul grigio tutto intorno. Verso le dieci, il sole, come un fumo debolmente illuminato, come una vita pallida e ingannevole, appariva sopra il solito monte a portare un debole riflesso di cose sensibili nel paesaggio senza contorni visibili, svanente in quel nulla grigio. Tuttavia ogni cosa rimaneva come disciolta in una fragilità ed un pallore di fantasma, priva di qualsiasi linea che l'occhio avesse potuto seguire. I contorni delle vette svanivano, sfumavano, si dissolvevano in nebbia. Superfici nevose pallidamente illuminate che salivano l'una dietro l'altra e l'una sopra l'altra portavano lo sguardo a perdersi nell'inesistente. Poi una nube biancastra, simile a fumo, restava sospesa davanti a una parete rocciosa, senza perdere la sua forma allungata.

Verso mezzogiorno il sole rompeva quasi le nubi mostrando il desiderio di sciogliere la nebbia in azzurro. Ma il suo tentativo restava ben lontano dal successo; tuttavia si poteva avere, ad intervalli fuggevoli, un'idea dell'azzurro, e la scarsa luce bastava per far scintillare più lontano il paesaggio stranamente contraffatto dalla neve. Di solito a quell'ora smetteva di nevicare, come se il cielo volesse concedersi una visione dell'opera sua, anzi parevano dover servire a tale scopo anche i rarissimi giorni di sole in cui il turbinio cessava e l'incendio celeste cercava di dissolvere coi suoi raggi diretti la superficie magnificamente pura delle masse di neve caduta di recente. Pareva allora di essere in un mondo di favola, in un mondo infantile e comico. I cuscini grossi e morbidi ammonticchiati sui rami degli alberi, le gobbe del terreno sotto le quali si nascondevano sterpi o sporgenze di roccia, quel certo di accoccolato, di sprofondata, di ridicolmente contraffatto che aveva il paesaggio, formava come un mondo di gnomi, ridicolo a vedersi, uno di quei mondi riprodotto nei libri delle favole. Ma se lo scenario vicino in cui ci si muoveva a stento appariva fantastico e comico, lo sfondo lontano del paesaggio, le masse turrute delle Alpi coperte di neve risvegliavano sentimenti di elevazione e di santità.

Giovanni Castorp amava la vita in mezzo alla neve. Egli nutriva due desideri: il più forte era quello di starsene solo coi suoi pensieri. L'altro congiunto col primo, si riferiva con vivacità ad un più intimo e libero contatto con la montagna ammantata dalla neve.

Perciò in un giorno del secondo inverno che passava lassù, il nostro giovanotto decise di comprarsi gli sci e di impararne l'uso per quel tanto che avrebbe servito ai suoi bisogni. Egli non era uno sportman; non lo era mai stato, per mancanza di inclinazione fisica, né faceva finta di esserlo come parecchi ospiti del Berghof i quali, in omaggio allo spirito del luogo ed alla moda, indossavano costumi sportivi. Giovanni Castorp comperò in un negozio specializzato della strada principale di Dorf, un paio di begli sci, verniciati di color nocciola, fatti di buon legno di frassino con magnifiche guarnizioni di pelle, appuntiti e piegati all'insù nella parte anteriore. Fece pure acquisto dei bastoncini con la punta di ferro e la rotella, né volle privarsi del piacere di trasportarsi egli stesso tutto quanto sulle spalle fino all'abitazione di Settembrini. Là, si intese ben presto col droghiere per la custodia giornaliera degli amesi. Istruito da svariate nozioni sul modo di usarli, cominciò ad esercitarsi giornalmente da sé senza l'aiuto di alcuno. Scelse a tale scopo un posticino lontano dei campi di esercitazione, un pendio quasi libero da alberi in vicinanza del Sanatorio Berghof.

Giovanni Castorp si accorse come riesca facile acquistare la destrezza della quale si sente internamente il bisogno. Non aveva alcuna pretesa di virtuosismo; ed imparò in paio di giorni, senza inutili sforzi, quello che gli occorreva. Ebbe cura di tenere i piedi bene uniti e di solcare la neve con tracce parallele, si esercitò a servirsi, alla partenza, del bastone per dirigersi, imparò ad affrontare gli ostacoli, i piccoli rialzi di terreno, di slancio, a braccia aperte, sollevandosi e immergendosi come una nave sul mare in burrasca, tanto che al ventesimo tentativo, quando in un pieno volo frenò col movimento di telemark, riuscì a tenersi ritto e a non cadere.

Castorp notò che si acquista presto un'abilità della quale si sente il bisogno interiore. Non che pretendesse di diventare un campione. Tutto quanto gli occorreva lo imparò in pochi giorni senza scalmanarsi e perdere fiato. Si avvezzò a tenere i piedi vicini e a tracciare orme parallele, imparò ad usare il bastoncino per dirigersi in discesa, trovò il modo di superare ostacoli, come piccole gobbe del terreno, prendendo lo slancio a braccia distese, sollevandosi e avvallando come una nave sul mare in burrasca, e dopo la ventesima prova non cadde più quando nell'arresto a telemark frenava in piena corsa con una gamba tesa e il ginocchio dell'altra piegato. A poco a poco allargò il territorio dei suoi esercizi. Un giorno Settembrini lo vide scomparire nella nebbia bianchiccia, gli mandò un avvertimento facendo tromba delle mani e pedagogicamente soddisfatto se ne ritornò a casa.

Era bello lassù sulla montagna invernale - non un bello dolce e gentile, ma simile a quello del Mare del Nord selvaggio, quando vi soffiava la furia del ponente - senza fragori tonanti, anzi in un silenzio di morte, ma tale da suscitare sensi di rispetto molto affini. Le suole lunghe e flessibili portavano Castorp in tutte le direzioni: lungo il versante sinistro verso Clavadel, oppure a destra davanti a Frauenkirch e Glaris, dietro ai quali sbucava dalla nebbia come un'ombra spettrale il massiccio di Amselhub; o anche in Val Dischma o su, dietro al Berghof in direzione del boschivo Seehorn, del quale sopra il limite della vegetazione arborea si vedeva soltanto la cima nevosa, e verso la Val Drusacia, dietro alla quale appariva il pallido profilo della catena del Rhätikon carica di neve. Egli si faceva anche sollevare, insieme alle sue assicelle, con la funicolare fino alla Schatzalp e lassù, a duemila metri, si aggirava comodamente sui scintillanti pendii di neve polverosa, dai quali con tempo chiaro gli si offriva l'austero panorama del teatro delle sue avventure.

Era lieto della conquista che gli spalancava un mondo inaccessibile e annullava quasi gli ostacoli; esso lo fasciava con la desiderata solitudine, la più profonda che potesse immaginare, una solitudine che gli toccava il cuore con le sensazioni d'un enorme e critica lontananza dagli uomini. Da un lato talvolta un ripido pendio di abeti precipitava nel nevischio e dall'altro montava un roccione carico di masse di neve enormi, ciclopiche, a panche e gobbe, con caverne e cappucci. Quando si fermava, immobile per non sentire se stesso, il silenzio era assoluto e perfetto, una quiete ovattata, ignota, mai avvertita, senza riscontri possibili. Non c'era un alito di vento che sfiorasse gli alberi, non un sussurro, non una voce d'uccello. Castorp, appoggiato al bastone, la testa china su una spalla, la bocca aperta, ascoltava il silenzio primordiale; e la neve vi continuava a cadere, quieta, incessante, senza alcun rumore.

Ecco, quel mondo che, nel suo abissale silenzio, non aveva nulla di ospitale, accoglieva il visitatore a suo rischio e pericolo, anzi non lo accoglieva, sopportava soltanto la sua intrusione, la sua presenza; da esso emanavano forze elementari quietamente minacciose, non già ostili, ma piuttosto mortali in semplice indifferenza. Il figlio della civiltà, lontano ed estraneo alla natura selvaggia fin dalla nascita, è molto più sensibile alla grandiosità della stessa di quanto non lo sia il rozzo figliolo, il quale fin da piccolo, ha vissuto con lei in rapporti di tranquilla confidenza. Quest'ultimo non conosce il religioso timore col quale l'altro compare davanti ad essa a ciglia alzate per lo sbigottimento, col timore che stabilisce nel profondo i suoi rapporti sentimentali verso di lei, ed intrattiene nella sua anima una commozone costante e devota, una rispettosa eccitazione.